

Compiti e status dei custodi nei siti archeologici

DARIO MATRANGA e MARCELLO MINIO

La polemica sul rischio di chiusura dei siti museali e archeologici siciliani dimostra, ancora una volta, la fallimentare politica del personale portata avanti dal governo regionale. Non basta la buona volontà dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali, del dirigente generale dei Beni culturali e dell'assessore al ramo se l'amministrazione e l'organizzazione delle risorse umane da parte della Presidenza della Regione non corrisponde a un progetto strategico e a parametri legati all'efficienza dell'apparato amministrativo e dei servizi, compresi quelli dei beni culturali.

La questione dei custodi è esemplare: nell'anno 2000 una legge regionale impone per tutti i dipendenti regionali, dopo ben venti anni di attese e di aspettative, una *riclassificazione* in funzione della professionalità acquisita e dei titoli di studio posseduti, così come una qualsiasi azienda che vuole rilanciare la propria attività avrebbe fatto. Nell'anno 2001, dando esecuzione al dettato legislativo, le organizzazioni sindacali hanno sottoscritto un accordo con il governo regionale (recepito con i Dp 9 e 10 del 2001) con il quale si proiettava l'amministrazione verso il rilancio così come, fra l'altro, già avvenuto in tutta la pubblica amministrazione italiana che analoga operazione aveva effettuato diversi anni prima.

La Regione siciliana aveva in dotazione, oltre ai 12.500 dipendenti di ruolo, circa 4.000 lavoratori lsu per i quali era prevista la stabilizzazione e che, nella previsione più logica, avrebbero dovuto essere assegnati ai servizi strategici della Regione tra i quali, appunto, i beni culturali. I lavoratori *riclassificati* e le organizzazioni sindacali hanno perciò atteso sino alla data della stabilizzazione dei precari che si è realizzata dal primo gennaio 2006, ben sei anni dopo la legge.

Le assegnazioni di questo personale sono avvenute con criteri quantomeno discutibili e in barba alle richieste del Cobas/Codir che, appunto, chiedeva una *contrattualizzazione* del personale in questione nella categoria B (quella ascrivibile anche ai custodi) anziché nella categoria A in cui vi sono delle mansioni che poco possono essere compatibili con le reali necessità di un'ammini-

strazione moderna; a ciò si aggiunga che, nonostante le reiterate richieste del sindacato, il governo regionale non ha provveduto a finanziare il cosiddetto salario accessorio del personale con contratto di diritto privato, fra l'altro addetto alla custodia, non consentendone di fatto il pieno utilizzo nelle turnazioni pomeridiane e notturne e nei giorni festivi.

Chi amministra il personale alla Regione ha quindi deciso di destinare solo circa 450 unità di nuovo personale (a fronte di una richiesta di 1.086 unità da parte del dipartimento Beni culturali), il 10 per cento della nuova risorsa umana disponibile, con i risultati che in questi giorni cominciano a venire alla luce, producendo l'indignazione di tutti i cittadini, dei turisti e degli operatori del setto-

re culturale.

Ma le responsabilità del governo regionale non possono essere addebitate al personale che ha svolto e svolge con assoluta correttezza e diligenza il proprio dovere, così come sembra emergere nell'articolo firmato da Marcella Croce su "Repubblica" di mercoledì 15 marzo. Non esiste un contratto 2004-2006 mentre l'ultimo contratto di lavoro firmato (bien-

nio economico 2004/2005) prevede solo aumenti economici per il personale che, contrariamente ai luoghi comuni, non percepisce «stipendi simili se non superiori a quelli dei dirigenti»: gli stipendi dei dipendenti in questione sono invece simili, se non inferiori, a quelli dei dipendenti ministeriali e degli enti locali che svolgono le stesse mansioni. Quanto alle divise, bisogna ricordare che l'ultima fornitura risale a ben sette anni fa (1999) e che, a causa dell'usura, costringere i custodi a indossare ancora gli stessi capi significherebbe danneggiare gli stessi e l'amministrazione in termini di immagine, seppure la divisa è completata con la cravatta a pois fornita a ciascun lavoratore.

Quanto alla formazione è necessario sapere che, negli ultimi venti anni, la Regione non ha mai destinato una sola ora di formazione al personale di custodia né per lo studio dei beni culturali custoditi, né per le lingue straniere, né per le prove di tiro con le armi che i custodi hanno dovuto pagare a proprie spese. Per evitare di screditare tutta la categoria, le accuse non possono essere generalizzate citando episodi che magari riguardano solo qualche «mela marcia».

Finalmente, invece, i sindacati sono riusciti a omologare il ramo dei beni culturali siciliani alle strutture ministeriali sottoscrivendo con il dipartimento i profili professionali e assegnando a ciascun lavoratore precise mansioni, non lasciando più spazio a inutili e sterili polemiche e rimettendo sui giusti binari l'organizzazione del lavoro e, quindi, la qualità dei servizi nel settore. L'oggetto della polemica, perciò, non può essere il lavoratore dei beni culturali ma quella classe di governo e dirigenziale che ancora oggi non ha la capacità politica e manageriale di affrontare le questioni in modo strategico.

Gli autori sono segretari generali del Cobas/Codir

La Repubblica 17 marzo 2006